

Prefazione

di Giuseppe Bizzi

giornalista, insegnante, consigliere comunale di Parma

Questo libro è un atto d'amore per Parma. Un amore ferito, per una città raccontata come estranea a se stessa. Solo poche righe in tutto il romanzo sono dedicate a luoghi belli e antichi, ancora in grado di dare senso e identità a una comunità.

Fin dalla prima pagina un piano sequenza sulla periferia conduce dentro a “vuoti urbani che erano forse il riflesso superficiale di vuoti esistenziali molto più estesi”. Il lettore è avvertito. Le vicende saranno ambientate in luoghi (e non-luoghi) che diventano lo specchio non solo di chi li ha permessi e costruiti, ma anche di chi li abita e percorre. E l'aggettivazione umanizzata degli ambienti urbani – uno dei tratti più originali del romanzo – si muove sempre in questo intreccio. Ogni edificio parla di noi.

Si alternano strade e spazi anonimi (“deserti di individui dall'aspetto grigio e desolante”), case tutte uguali (“produzione smisurata di prodotti seriali”), ponti nati morti (“cadavere in metallo”), bar vuoti (“conversazioni e pensieri non erano la priorità del locale”), centri

commerciali alienanti (“edificio introverso, privo di finestre o di segni di dimensione umana”).

Si parla di Parma, indubbiamente, seppure il nome sia citato pochissime volte. I luoghi e le persone (a partire da quelle più care all'autore) la rendono riconoscibilissima. Ci sono anche personaggi pubblici, più o meno identificabili. Nessuno però è se stesso, ma nella differenza di dettagli rispetto alla realtà ciascuno diventa il protagonista plausibile di un'analogica vicenda in un'analogica città.

Una città post: post-industriale, post-moderna, post-bellica quasi. Le macerie non sono il frutto di bombe fisiche, ma di mali dell'anima. Nessuno sfugge, durante la campagna elettorale che fa da sfondo alle vicende: imprenditori avidi, *manager* collusi, generali corrotti, politici docili, cittadini indifferenti... Non c'è spazio per un potere che non sia degenerato fino all'omicidio. Cinque omicidi, in verità, quelli che muovono l'intreccio giallo. Che è il motore narrativo, ma non il cuore del romanzo. Il cuore è nei dettagli.

Nelle parole scritte in evidenza sui luoghi degli omicidi, parole bibliche. Dal capitolo 1 del *Qoèlet*: “*Vanità delle vanità: tutto è vanità*”. E dal capitolo 20 del *Levitico*: “*Chiunque darà qualcuno dei suoi figli a Moloc, dovrà essere messo a morte; il popolo della terra lo lapiderà*”.

Il lettore non si faccia ingannare, come il giornale locale, credendo all'improbabile pista dei negromanti. Del resto basterebbe proseguire solo di qualche versetto la citazione del *Levitico* per essere messi in guardia: “*Se un uomo si rivolge ai negromanti e agli indovini, per darsi alle superstizioni dietro a loro, io volgerò il mio volto contro quella persona e la eliminerò dal suo popolo*” (Lv 20,

6). Ma queste sono raffinatezze di chi, come l'autore, studia teologia e sacre scritture. E sa fare intravedere in filigrana i versi del *Qoèlet* dentro le riflessioni sulla ripetitività e l'inconsistenza delle vicende umane che ritmano il romanzo. Sono affidate direttamente all'autore o, in soggettiva, al capitano Sarti che indaga sugli omicidi e insieme sulla vita, durante le sue passeggiate nei luoghi e nei riti di una Parma distratta da *movida* e *shopping* natalizio. Tutto è vanità.

Un carabiniere filosofo che, non a caso, risolve la sua indagine grazie a *La condizione umana* di Magritte. Nel quadro il confine tra rappresentazione e realtà è incerto e ingannevole. In modo simile alla città vista dal capitano, dove all'apparire e al consumo tanti sacrificano libertà, tempo e denaro. Come a Moloc.

Niente è come appare e l'idolo del potere svela il suo volto. La giustizia, per stavolta, ha avuto ancora la meglio. Fino a quando?

È notte. Nelle ultime righe del libro Sarti pensa e cammina. E la città dorme.